

Omelia nel 30° anniversario della morte di Rita Atria

Le letture bibliche che abbiamo ascoltato (*Ger* 15,10.16-21; *Mt* 13,44-46) ci offrono un messaggio che dà un senso particolarmente significativo alla nostra celebrazione nel 30° anniversario del sacrificio di Rita Adria. Perché il suo è stato un vero atto sacrificale; non un gesto di resa, ma un grido di ribellione e di condanna di un mondo che l'aveva rifiutata ed emarginata, da qualcuno dei suoi familiari, all'opinione pubblica, alle istituzioni che avrebbero dovuto proteggerla. Era rimasta sola e il suo unico riferimento sicuro era Paolo Borsellino, la cui barbara uccisione aveva estinto in lei ogni speranza di futuro. Il suo gesto estremo, purtroppo non fu capito da tanti, dilatando anche dopo la morte gli spazi per una pubblica e diffusa riconciliazione con la memoria di Rita. Per troppo tempo le è stata negata giustizia.

Tuttavia, nel corso degli anni si è allargata la schiera di coloro che tengono desta la sua immagine e le danno quell'affetto, quella solidarietà, quel riconoscimento di dignità che in vita non le sono stati riconosciuti. E noi oggi siamo qui per ricordare una ragazza, oggi sarebbe stata una donna-coraggio, che ha saputo e voluto rifiutare la mafia e le relazioni mafiose, anche all'interno della sua famiglia, e che merita di essere lei pure iscritta nel registro dei martiri, uccisa dalla tragica sequenza delle stragi del 1992.

Come l'uomo e il mercante della parabola evangelica, anche Rita era alla ricerca del tesoro nascosto e della perla preziosa che potevano dare senso alla sua vita. E in questa ricerca ha pagato il prezzo altissimo per aver avuto fiducia nelle istituzioni, per la verità in un solo uomo – Paolo Borsellino - modello esemplare di uomo delle istituzioni, avversato (e a quanto sembra ucciso) da quelle stesse istituzioni che diffidavano di lui. E per questo gesto – sacrilego secondo la perversa mentalità del tempo – fu rinnegata persino da alcuni dei familiari. Rita aveva capito sulla sua pelle candida che la mafia è un male esiziale, ammantato da ipocriti abiti di protezioni, di condivisione di interessi e di tutela; aveva intuito che era possibile sradicare la mala pianta se ognuno avesse fatto la sua parte, mettendo in pratica, pur se non aveva potuto conoscerlo, proprio uno degli insegnamenti semplici ma efficaci di don Pino Puglisi, che il 15 settembre dell'anno dopo sarebbe stato ucciso da killer di mafia. E, come Abramo, anche Rita aveva lasciato tutto, per iniziare la sua nuova avventura, il suo sogno alla ricerca del tesoro nascosto della giustizia e della legalità.

Ma la parola che più ci sconvolge in questa celebrazione è la pagina del profeta Geremia nella prima lettura. È la terribile autoconfessione biografica che

svela i tratti di un uomo, straziato per la sua fedeltà a Dio e alla sua missione di profeta di verità. Un uomo fatto bersaglio di tutti coloro che volevano avere mano libera per attuare i loro disegni criminosi e che solo nel profeta trovavano uno sbarramento insuperabile. Un uomo giusto che sa di poter contare solo su Dio e che ha posto in lui ogni confidenza e con il quale sfoga la sua amarezza smisurata e il suo angosciante tormento:

«Perché il mio dolore è senza fine
e la mia piaga incurabile non vuole guarire?».

È così scarnificante il suo dolore, così tagliente la sua rabbia, così cocente la sua delusione da profferire parole sull'orlo della bestemmia:

«Tu sei diventato per me un torrente infido,
dalle acque incostanti» (*Ger* 15,18).

Ma nonostante tutto egli ha la certezza che Dio, comprendendo la sua angoscia gli avrebbe usato misericordia. Sono parole che non possono lasciare indifferenti noi; e Dio a maggior ragione. E infatti, ecco puntuale la risposta nella quale è descritto l'esito della contesa e la sorte degli accusatori iniqui:

«Essi devono tornare a te, non tu a loro,
²⁰e di fronte a questo popolo io ti renderò
come un muro durissimo di bronzo;
combatteranno contro di te, ma non potranno prevalere,
perché io sarò con te per salvarti e per liberarti. [...]

²¹Ti libererò dalla mano dei malvagi
e ti salverò dal pugno dei violenti» (15,19-21).

Se la liturgia odierna ci ha proposto queste parole sante, mi sento di dire che non ci può essere cuore o bocca che possa con verità accoglierle, farle proprie e riannunciarle oggi a noi meglio di Rita Atria. È come se, pur a distanza di millenni, esse fossero state ispirate e scritte proprio per lei. Per lei che, ancora *picciridda* (come la chiamava Paolo Borsellino), ha sovrastato con la sua voce innocente e chiara le grida scomposte di mafiosi e malavitosi, collaborando a smascherare i loro disegni criminosi.

E concludo con alcune sue parole traboccanti di sapienza e di speranza, riportate in un recente articolo:

«Bisogna rendere coscienti i ragazzi che vivono nella mafia che al di fuori c'è un altro mondo, fatto di cose semplici ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di quello o perché hai pagato per farti fare quel favore.

Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare?

Se ognuno di noi prova a cambiare forse ce la faremo»

(Antonio Maria Mira, in "Avvenire", 19 luglio 2022, p. 10).